

L'evento

Presentazione del “Bollettino di italianistica”, n. 2, 2013, *Per Alberto Asor Rosa* (Roma, 28 febbraio 2014)*

Paolo Di Giovine

È per me una circostanza particolarmente lieta, e un onore che quasi mi confonde, quella che mi chiama ad introdurre la presentazione del numero monografico del “Bollettino di italianistica” dedicato ad Alberto Asor Rosa. In primo luogo, *ça va sans dire*, per il rilievo del maestro qui festeggiato, quindi per gli ospiti illustri che avranno modo di parlare del volume – un vero *parterre de rois* –, infine perché la rivista, ormai decennale, tra le più importanti nel campo dell’Italianistica, rappresenta davvero un vanto del Dipartimento di cui sono attualmente responsabile.

Potrei a questo punto limitarmi ai saluti di circostanza, e ad esercitare il ruolo di semaforo che comunque ogni moderatore di un dibattito a più voci è tenuto a svolgere; non sono in senso stretto italiano, ma linguista, e dovrei lasciare ad altri il compito di entrare nel merito dei contributi. Tuttavia, la presenza tra i relatori di un notissimo linguista – direi che il semiologo, se l’illustre collega Eco mi passa l’espressione, è un linguista di orizzonti più ampi – e il fatto che nel volume compaiano contributi che certamente non sono in larga misura di taglio strettamente letterario sono circostanze che suggeriscono di dire qualche cosa di più, pur senza entrare nei temi che tratteranno gli studiosi qui presenti. Questa occasione è un giorno di festa per tutta l’Università, come dimostrano anche le presenze, tanto numerose e qualificate, a partire dai vertici dell’Ateneo di cui ci onoriamo di far parte. Ed è un giorno di festa anche per tanta parte della cultura del nostro paese, di quella *intelligencija* che spesso è stata guardata con degnazione da chi ha retto le sorti politiche ed economiche italiane. L’elenco dei contributori, infatti, esce dal recinto pur nobile dell’Accademia, per comprendere penne illustri del giornalismo e dell’editoria – la presenza fra i relatori di Ernesto Franco, direttore generale della casa editrice Einaudi, rappresenta una testimonianza altamente significativa –, architetti, urbanisti, voci di vario impegno politico e culturale, e anche qui non è casuale che tra i relatori figuri Benedetta Tobagi, scrittrice e attualmente componente del Consiglio di ammi-

* Introduce e coordina il direttore del Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche, Paolo Di Giovine. Presentano Umberto Eco, Ernesto Franco, Benedetta Tobagi. Con Alberto Asor Rosa.

nistrazione della RAI. Ma l'aspetto forse più bello, anche dal punto di vista del nostro Dipartimento, è rappresentato dal primo gruppo di testimonianze, quelle degli allievi, molti non più giovani, molti invece tuttora animati dall'entusiasmo mirabile della loro ancor verde età: un raggio di luce che si proietta nel futuro della ricerca in nome di un metodo appreso dal maestro.

Sono momenti difficili per l'università italiana, momenti di transizione verso un nuovo sistema che ancora non emerge con chiarezza, in bilico tra le pur corrette e necessarie valutazioni d'impatto economico e la doverosa considerazione per la ricerca di base. In questo senso la presenza di due amici glottologi alla testa del MIUR e del suo dipartimento per l'università potrebbe indurre all'ottimismo – sempre cauto, naturalmente. In un frangente tanto importante e tanto critico la presentazione di questo volume vuole offrire – credo – l'occasione per una riflessione su un personaggio di indiscusso rilievo nella cultura italiana, che certo in parte può e deve essere un *Amarcord*, ma offre prospettive importanti per il futuro, nello sforzo di superare tutte le barriere e gli steccati – come possono testimoniare chi parla e molti dei presenti, non sempre sostenuti come si desidererebbe da tutti gli interlocutori fuori del Dipartimento.

Nel ringraziare quanti sono intervenuti e coloro i quali parleranno del volume, desidero non far mancare un grazie particolare ai curatori e redattori del numero monografico, che hanno operato con discrezione, efficienza e precisione. Raramente la redazione delle bozze è stata, per la mia esperienza ormai abbastanza lunga, tanto sollecita e accurata. Un grazie di cuore anche ai colleghi e funzionari del Dipartimento che hanno contribuito all'organizzazione di questa giornata. Pur se questo numero segna il congedo di Alberto Asor Rosa dal "Bollettino" in quanto direttore, sappiamo che il nuovo assetto assicurerà una continuità di indirizzi, garantita dal prestigio scientifico – e umano, se posso aggiungere – già largamente acquisito da chi è chiamato al gravoso compito di succedere al Maestro. A nome del Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche formulo al festeggiato un augurio che viene dal profondo, che questa sia la prima di molte altre occasioni felici di incontro nel nome della letteratura, certamente, ma anche della cultura e dell'impegno civile. Tanti auguri, Alberto, per i tuoi magnifici ottant'anni.

Mi accingo ora a dare la parola ai tre relatori, i quali ci renderanno partecipi delle idee, delle riflessioni, delle considerazioni – anche di natura più generale – che il volume ha suscitato, da una prospettiva differente per ciascuno di loro. Successivamente, prima della conclusione, che sembra giusto affidare alle parole del festeggiato, solleciterò – soprattutto da parte di coloro che hanno meglio conosciuto Alberto – una breve testimonianza o riflessione personale. Passo la parola a Ernesto Franco, che è il direttore generale della casa editrice Einaudi.

Ernesto Franco

Parto subito con un giudizio editoriale su questo numero del "Bollettino", che è riuscito in un intento che non sempre si ottiene in casi del genere, e cioè quello di dipingere un ritratto a tutto tondo, un ritratto completo. Ognuno dei contri-

butori ha scritto la sua parte, ha affrontato un tema molto specifico, oppure ha affrontato l'argomento rendendo una testimonianza personale, senza scendere nei particolari e nei dettagli. Ci vuole un piccolo miracolo perché un libro sia perfettamente compiuto, perché sia un libro rotondo e non un libro cui manca qualcosa e che non soddisfa completamente tutte le esigenze che il lettore richiede. Con un piccolo miracolo questo numero riesce a fare un ritratto a tutto tondo di una personalità così complessa – complessa, nel senso migliore del termine – e vi riesce non soltanto dal punto di vista disciplinare o scientifico, ma anche proprio dal punto di vista personale.

Ne viene fuori un ritratto umano molto profondo, magari per piccoli tratti, magari per incisi, magari per parole, di Alberto Asor Rosa. Mi soffermo su un sentimento che si prova anche all'interno della casa editrice quando si parla dell'opera e della figura di Alberto Asor Rosa; ve lo racconto con un gioco, che ha anche l'Einaudi come ogni piccola comunità, un gioco scherzoso – se volete, persino superficiale – che in realtà, poi, è traccia e sintomo di cose più profonde, che generalmente hanno a che fare con un'idea di appartenenza alla piccola-grande comunità.

Anche la casa editrice Einaudi compie ottant'anni. Ha compiuto, anzi, ottant'anni l'anno scorso. In queste occasioni, ogni cinque anni, noi facciamo un catalogo storico generale di tutte le pubblicazioni dell'Einaudi dall'inizio fino ai giorni nostri. E questo, più che qualsiasi altro per la verità, è il libro di Giulio Einaudi, nel senso che Giulio lo ha voluto così, lo ha curato, ne ha curato direttamente e minutamente la prima edizione, punto per punto, ed è un libro che, oltre le collane e le divisioni tematiche, registra tutti coloro che hanno scritto un piccolo o grande passaggio della storia della casa editrice: non solo gli autori, ma anche i traduttori, i curatori e in qualche caso qualche *editor* che si è occupato di un progetto particolare. Il gioco scherzoso consiste nell'andare a vedere, di volta in volta, quante righine – è un libro fatto a doppia colonna, chi lo conosce lo sa benissimo –, quante piccole righe di mezza colonna ha questo autore o ha avuto quest'altro autore. Ecco, lo spazio dell'opera di Alberto Asor Rosa non si conta per righine di mezza colonna ma per pagine intere che lo riguardano direttamente, come autore di saggi e non solo di saggi, e di opere che lo riguardano come editore (poi magari su questo tornerò): dal 1975 fino al 2013, che non è solo l'anno in cui è uscito l'ultimo libro di Alberto, ma è semplicemente l'anno in cui chiude il catalogo.

Che cosa viene fuori da questo percorso? Soltanto a leggere i titoli, magari facendosi accendere nella testa che cosa ha significato quel titolo – non di che cosa quel libro ha trattato, ma cosa ha significato, e questo accade sempre con i libri di Alberto Asor Rosa – all'interno della cultura, come è stato commentato, come è stato discusso.

Emergono alcune cose abbastanza eterogenee fra di loro. Innanzitutto, come è ovvio, il percorso di una ricerca dell'identità italiana attraverso il sismografo (e il "sismografato", naturalmente) delle opere. Opere singole su cui, però, Asor Rosa esercita ogni volta un'attenzione che è ad un tempo puntualissima, e dislocata, e di sistema.

È, quello di Alberto Asor Rosa, come nota nell'intervento alla fine del “Bollettino” Massimo Cacciari, un sistema che però ha sempre come caratteristica questa visione d'insieme, questo essere fuori da ogni prevedibile steccato disciplinare. Costantemente, fin dagli esordi della sua opera e fino, mi verrebbe da dire, alle prove letterarie – narrazioni strettamente legate a tutto quanto le precede e non semplici parentesi dell'oggi, strettamente intrecciate in un percorso che ha una sua coerenza di fondo.

Secondo punto, *Le armi della critica* come titolo famoso, messe in scena da una intelligenza che è sempre convinta che le ragioni della storia si trovino alla radice di ogni rapporto di conflitto. Potrebbe essere – come è stato notato in diversi interventi all'interno del “Bollettino”, che citano direttamente dichiarazioni dell'autore: «Vado a cercare i conflitti» – una delle tante definizioni dello sguardo di Alberto Asor Rosa. Perché è lì dove appunto si trovano, si esplicitano, emergono l'urgenza e le varie urgenze delle ragioni della storia – nel conflitto –, è proprio lì che emerge in maniera più definita, più precisa, magari talvolta sorprendente, l'identità delle forze delle parti o degli autori che sono in gioco in tale conflitto.

E da qui si passa – terzo punto – direttamente dai temi della critica letteraria e di storia letteraria a quelli più schiettamente politici, che sono parte integrante dell'opera di Alberto Asor Rosa. Temi che toccano, oltre alla sua attività ininterrotta sui quotidiani, anche libri come *Fuori dall'Occidente* che ci costò – questo lo dico perché non è soltanto un aneddoto biografico e autobiografico, ma fa parte di questa figura di cui cerco di percorrere velocemente alcuni tratti – l'unica presentazione con guardie del corpo che io abbia fatto in vita mia. Guardie del corpo, isolamento dei relatori e dell'autore in camerini protetti, e una discussione che dire accesa è dir poco. In un ambiente ad altissima tensione, un po' simile a quello che ha visto di nuovo come protagonista Alberto Asor Rosa alla presentazione recentissima di *Una stella incoronata di buio* di Benedetta Tobagi a Brescia, anche lì insomma la tensione, questa atmosfera in cui si vede quando i libri toccano le anime dei lettori e di chi li sa ascoltare.

E mi ricordo in quell'occasione, rivedo lì Alberto Asor Rosa a governare con una lentezza esasperante, con una lentezza in questa atmosfera assolutamente incandescente, una lentezza esasperante che era nient'altro che la messa in scena della ragione e dei modi e dei tempi della parola di fronte, invece, alle intemperanze, all'emozione, all'irrazionalità, a moderare in questo modo il conflitto che lui stesso aveva naturalmente alimentato, generato e condotto.

Questo fa parte del metodo Asor Rosa, diciamo la verità, lo cito perché non è stato un incidente, ma è stato un esempio del metodo. Sugli interventi politici che contrappongono questo percorso si può dissentire o consentire – come dimostra l'intervento, fra gli altri, di Eugenio Scalfari – ma mai prescindere, proprio per quella loro caratteristica – anche questa fuori dal coro, anzi sempre più fuori dal coro – di “precipitato” di una visione generale, che tende sempre di più a mancare quando qualcuno si trova a pensare l'attualità o a quella cosa che è ancora più difficile da pensare, forse è utopico persino pensarla, che è il contemporaneo. Farlo senza iscriversi nel novero banale e spesso autofrainteso

degli eterni pifferai dell'*engagement* – è questa ancora una frase divertente di Cacciari, che ho trovato una definizione calzante.

Il suo percorso d'autore, con queste caratteristiche, arriva secondo me anche alle prove narrative, non solo quelle più autobiografiche, ma persino quel gioiello – spero che l'autore mi passi la parola – metafisico che sono le *Storie di animali e altri viventi*.

Ma c'è anche un importantissimo percorso – e questo mi tocca, ci tocca, più da vicino – di edificatore. “Edificatore” è la parola utopica, la versione utopica dell'idea di editore. Anche qui lo dico con parole di Italo Calvino, perché Italo Calvino in un'intervista importante rispose a chi gli domandava «Ma che senso ha fare il mestiere che fai?» – cioè, non quello di scrittore, naturalmente, ma quello di occuparsi dei *Libri degli altri*. E lui rispose in maniera molto semplice che questo mestiere qui si fa perché la cultura del tuo paese sia in un modo piuttosto che in un altro. Cioè: questo mestiere qui si fa in tutti i modi ma ha senso – dice Calvino – se non si fa nell'indifferenza dell'efficacia del marketing, che è una tentazione che hai ogni cinque minuti, naturalmente, e che devi non eliminare ma solo sorvegliare con particolare attenzione. Ha senso se lo fai non nell'indifferenza del marketing, ma se vuoi che la cultura del tuo paese, dei tuoi contemporanei, sia in un modo o nell'altro.

Questo la dice tutta. Dice come il lavoro dell'editore sia un lavoro di militanza, un lavoro di affermazione di certi valori e non di certi altri. È questo che disegna la tua figura. Ecco, tutto l'immenso lavoro che cambiò, anche come azienda, come casa editrice, la letteratura italiana, va a mio parere sotto questo segno. Ed è inutile dire che non si tratta solo di un lavoro grande, complesso, che coinvolge tante persone, ma di un vero e proprio lavoro di grande regia, di edificazione, e cioè alla fine d'invenzione, d'invenzione di una certa idea di cultura che è diversa, lontana, conflittuale rispetto ad altre idee. Ecco, per noi che cerchiamo di pensare ogni giorno la casa editrice, questo modo rimane un costante punto di riferimento.

Dietro il percorso del catalogo Einaudi e dei libri, delle idee prese in considerazione, aggiungo, lungo tutto questo numero del “Bollettino”, ci sono dunque le opere di Alberto Asor Rosa, ma io credo che ci sia anche qualche cosa di altro. Magari negli spazi bianchi, nelle pagine che separano un titolo dall'altro e ad un tempo li collegano. Io penso che emerge il senso di una – sono contento di dirla qua, perché è una parola che amo moltissimo – lezione viva e vivace. E questo non è comune a tutti gli autori.

Una lezione con la Elle maiuscola. Ci sono autori grandi e meno grandi di libri, e ci sono autori di libri che sono anche “figura” di una lezione, perché mostrano in modo forte il senso di una visione e di un vissuto, strettissimamente intrecciati e dialettici fra di loro. Lezione in cui ci si identifica o da cui si dissente in piccola o in enorme misura, ma che comunque si riconosce. Ecco, questi sono i maestri. I cattivi maestri non fanno lezione.

Allora tale idea di magistero, di cui respira tutto questo “Bollettino”, appartiene ad Alberto Asor Rosa. Appartiene, non è gestita, non fa, non è dominata da, non è imposta da, non è: appartiene ad Alberto Asor Rosa. E lasciatemi dire

che in un'epoca in cui alla perfetta raggiungibilità virtuale, che per essere perfetta e per essere raggiungibilità non è meno virtuale, fa da contrappunto una perdita di magistero dei luoghi che di tale magistero dovrebbero prendersi cura – perché c'è un bisogno che si può registrare, che si registra nella vivacità con cui i nostri contemporanei vanno anche nei luoghi più impensati, nei teatri, nelle piazze, dove pensano di poter incontrare una voce autorevole. Ecco, in un'epoca come questa tale forza di lezione è un bene comune, per cui è, a mio parere, insostituibile la gratitudine.

Credo che questo sia in termini molto generali ciò che emerge non da un contributo, da una parte di contributi, da una sezione del “Bollettino”, ma emerge in maniera diffusa dal “Bollettino” e per questo ne costituisce davvero un riuscitosissimo ritratto. Poi ci sono le cose mie personali, delle persone che mi sono più care, che a voi non interessano nella maniera più assoluta, e che quindi non vi dirò, ma che ci legano ad Alberto Asor Rosa – magari sempre in termini di conflitto. E su queste taccio, le ricordo però pubblicamente con voi ad Alberto, perché anch'esse sono parte non piccola di quella lezione. Grazie, evviva Alberto.

Benedetta Tobagi

Sono qui perché una mattina mi è arrivato un pacchettino dentro cui c'era il “Bollettino” e, dentro al “Bollettino”, una lettera, che ovviamente ho conservato e conserverò, scritta nella grafia minuta, elegante, precisa, chiara del professor Asor Rosa – che chiunque conosce, e molti nel “Bollettino” la ricordano, perché sembra quasi uno specchio dell'estrema chiarezza e limpidezza della sua scrittura e del suo eloquio –, in cui lui mi rivolgeva questa richiesta spiazzante, che per lo meno per me è stata spiazzante nella sua semplicità: «Avresti voglia di intervenire per dire quello che più ti ha colpito nel numero?».

Allora, cercherò di essere massimamente onesta. Comincio con il dire che il “Bollettino”, per il modo in cui è arrivato e per la richiesta che lo accompagnava, ha iniziato a colpirmi prima che lo aprissi, e mi ha ricordato il modo in cui ho conosciuto Alberto Asor Rosa. È stato nel 2010, avevo ricevuto una richiesta che mi aveva spiazzato – se possibile – ancora più che quella di essere qui oggi, perché allora sono stata invitata e ho avuto l'onore di presentare il libro *Assunta e Alessandro*, il bellissimo *mémoire* che il professore ha dedicato ai suoi genitori e ha invitato a presentarlo – Asor Rosa, il professore, il monumento, la montagna – me e Mario Desiati, cioè due persone molto più giovani, due scrittori molto più giovani, e – coincidenza che io ho trovato molto significativa – entrambi nati nel '77, che è proprio l'anno in cui il professor Asor Rosa, che aveva attraversato già molte stagioni, se ricordate, era alla “Sapienza” a fronteggiare gli attacchi degli autonomi.

Perché racconto questo fatto personale? Perché mi permette di introdurre un elemento che emerge con prepotenza da moltissimi contributi di questo “Bollettino”, cioè la profondissima e inesausta curiosità dimostrata da Al-

berto Asor Rosa lungo gli anni, e ancora non esaurita, per le persone più giovani. Una curiosità sincera, e se ho raccontato questo, se sono partita da un elemento personale, è perché mi preme di far capire in che misura questo modo curioso, attento e naturale di avvicinarsi ai più giovani sia caratteristico di una personalità per altri versi così austera, imponente – «Asor Rosa, prima di conoscerlo, era il manuale», dicono molte persone nei contributi del “Bollettino”.

A me è piaciuta molto, e mi permetto di usarla perché l'ha usata lo stesso Asor Rosa, l'immagine del dinosauro. Il brontosauro benevolo che a un certo punto si piega, ti guarda e fa: «Bene, che cosa hai da dire tu?». È un dono eccezionale, perché ti fa sentire riconosciuto, valorizzato e responsabilizzato. Il senso della tua piccolezza e ignoranza – che pure è salutare – passa in secondo piano, e prendi coraggio perché vieni invitato a prendere la parola.

Devo confessare subito anche la seconda cosa che mi ha colpito ancora prima di leggere il “Bollettino”, perché è stata una cosa che mi ha messo a disagio. Apro il “Bollettino” e vedo questo elenco ricchissimo di *contributors*, vedo nomi di gran qualità – il professore mi aveva scritto: «Troverai tanti nomi che conosci» – e però mi casca l'occhio su di un nome che per me rappresenta un elemento urticante, una provocazione, il sasso nella scarpa. E se c'è una cosa che ho imparato leggendo gli scritti di Alberto Asor Rosa è non eludere mai l'elemento fastidioso, il punto di contraddizione. Insomma, tra i *contributors* c'era il nome di Toni Negri, che per me incarna il peggio dell'intellettualità della stagione degli anni Settanta e in un certo senso anche il contrario di tutto quello che per me incarna, come intellettuale e maestro di tante generazioni, Asor Rosa.

E allora, di fronte a questo elemento perturbante mi sono resa conto che il confronto con Alberto Asor Rosa rappresenta un'enorme provocazione perché lui incarna come pochissime altre persone l'intellettuale con la vocazione inesaurita ad agire nel mondo per cambiarlo radicalmente. Lo dice benissimo Tullio De Mauro nel suo contributo quando lo definisce un militante, non un intellettuale, non un professore, ma un militante, una forza attiva, viva, preziosa e prepotente, precisa, e bisogna faticare allora per contenerlo nella vita culturale di questo paese.

Ecco, allora è una provocazione enorme per tutti – per chi è stato comunista, per chi non ha fatto in tempo ad esserlo, per chi è nato dopo – e pone domande scomodissime, difficili, pesanti, del tipo: «Ma tu esattamente dove sei nel tuo mondo, come ti collochi, che posizione prendi, cosa pensi, cosa fai? Cosa fai per cambiare le cose? Scrivi? Perché scrivi? Perché scrivi in un modo piuttosto che in un altro?». Sono temi grandissimi con cui confrontarsi.

Il “Bollettino” invita il lettore a misurarsi con domande di questo calibro, attraverso il confronto con la personalità di Asor Rosa. A quel punto – sfogliando il “Bollettino” –, accanto all'enorme dinosauro, alla montagna, è apparsa un'altra immagine: il letto di un fiume, di uno di quei grandissimi fiumi, che poi terminano in un delta con tantissimi rami che vanno nel mare; ed è un fiume che rende fertili le terre che tocca.

Emerge con nitidezza dal “Bollettino” il peso preponderante del “fattore umano” nella vita e nel magistero di Asor Rosa. Io lo chiamo fattore umano anche se nel lessico asorrosiano degli ultimi anni sarebbe più appropriato dire “fattore animale” – poi ci torneremo sopra –, però vorrei chiarire che lo chiamo fattore umano perché io scelgo il linguaggio di Pepe, il *golden retriever*: è lui che parla di umani, e di Umana, soprattutto.

Il fattore umano emerge in modo travolgente, innanzitutto nei racconti degli allievi. In questo “Bollettino” ne vedete sfilare svariate generazioni; è curioso, forse qualcuno di voi entrando ha notato alcune giovani donne, immagino siano allieve o ricercatrici, con i loro bambini, per cui le generazioni continuano, una marea umana di persone che hanno negli anni imparato da Alberto Asor Rosa.

Voglio citare un aneddoto che viene raccontato da chi è stato suo allievo negli anni Novanta, nell'epoca delle lezioni di fronte a classi oceaniche: il sottile sadismo di Asor Rosa nei confronti dei ritardatari – quando qualcuno arriva con pochi minuti di ritardo e apre la porta, il professore tace e fa calare la vergogna del silenzio sui ritardatari. Pare che, talvolta, sia arrivato alla sottile perfidia di concludere la gogna del silenzio con un: «Prego, si accomodi fuori». Battute a parte, persino in episodi come questo si riconosce la cifra del suo magistero umano, cioè in realtà il contrario di un modo di porsi autoritario. Di fronte a un'aula con centinaia di persone a cui poi Asor Rosa si concede con una generosità umana e intellettuale totale – e lo raccontano tutti quelli che sono stati suoi allievi –, è un modo di tenere fermo il rispetto delle regole e anche il principio dell'autorevolezza. Qui si sta facendo una cosa seria, lo studio – il lavoro intellettuale è una cosa seria –, per questo ti chiedo di sottostare a una disciplina, sembra dire.

Nel magistero di Alberto Asor Rosa brillano due stelle polari ed emergono da tantissimi contributi. Sono qualcosa che lascia a tutti, non solo ai suoi studenti di letteratura italiana: il senso del valore del conflitto e della critica. Dell'essenzialità del conflitto ha già parlato Ernesto Franco. All'idea pratica e teorica del conflitto Asor non può e non vuole rinunciare, scrive uno dei contributori. È il potenziale fecondo del conflitto, come lo stesso professore scrive: «Al centro di tutto il mio ragionamento c'è, allora come oggi, la persuasione che il conflitto costituisca comunque e sempre la molla di una sana e dinamica dialettica sociale. Di più, dove non c'è conflitto la politica deperisce e persino l'attività intellettuale smarrisce la strada della ricerca, che è anch'essa conflittuale. La critica non è che una forma di conflitto». Io ho associato immediatamente queste parole ad altre che suscitarono anatemi e molto scalpore. C'è un'intervista di Gherardo Colombo del 1998, sulla “società del ricatto”, in cui – era il tempo della bicamerali di D'Alema – Colombo afferma: «La ricerca della pacificazione non deve ignorare l'esistenza del conflitto. Non solo, le contrapposizioni devono essere rese evidenti, la trasparenza del conflitto è il presupposto essenziale per il suo superamento. Invece in Italia prevale il compromesso opaco e occulto che spesso è dietro il ricatto». Per cui aver trasmesso il senso dell'importanza del conflitto trasmesso a così tanti studenti, pensatori, e persone che scrivono, nell'Italia di

oggi ha un valore enorme e insostituibile, come lo ha l'aver educato in maniera inesausta al pensiero critico.

Nella prefazione autobiografica alle *Armi della critica*, che in qualche modo completa la costellazione composta da *L'alba di un mondo nuovo* e *Assunta e Alessandro*, il professor Asor Rosa presenta il pantheon dei suoi maestri, dei suoi padri intellettuali: Marx, Nietzsche e Leopardi. Marx e Nietzsche, insomma, il pensiero critico; mi sono chiesta perché mancasse il terzo dei “maestri del sospetto” – come li ha definiti Paul Ricoeur – che è Freud.

Gli allievi parlano, tutti, dell'importanza di aver assimilato non solo il metodo del pensiero critico ma anche il coraggio del pensiero critico; moltissimi ricordano di essersi avvicinati al professor Asor Rosa perché lessero *Scrittori e popolo* e rimasero scioccati, provocati, stimolati dal fatto che un giovane come loro potesse essere così coraggioso, avere il coraggio della critica.

E anche questa è un'eredità straordinaria, perché il pensiero critico di Asor Rosa ovviamente è un pensiero, analitico, argomentato, tutto orientato sull'asse della profondità, ed anche questo è un magistero oggi fondamentale e insostituibile, perché possono trasformarsi i supporti, i veicoli, i mezzi attraverso cui i testi e la conoscenza si diffondono, però non cambiano il modo e il funzionamento della mente umana, il fatto che sia necessario tempo, studio, la dimensione della profondità, la capacità di sviluppare un ragionamento critico.

Arrivo all'ultimo punto che poi è la cosa che mi ha colpito di più ed è quello che veramente mi ha lasciato la lettura di questo “Bollettino”. Era rimasto lì sospeso, questo tema, la mia inquietudine, il mio interrogarmi di fronte alla parabola della vita di Alberto Asor Rosa, e in particolare al periodo degli anni ruggenti, quello delle *Armi della critica*, il periodo della militanza, dell'operaismo, il periodo incendiario, rivoluzionario. E leggendo il “Bollettino” pensavo che in qualche modo è come se quella porzione di passato rimanesse sospesa, allusa più che raccontata; come se non avesse carne, non avesse corpo, non avesse sostanza. Forse perché è difficile ripensarci, io ritengo perché pensarci veramente implica interrogarsi sulle possibilità e i limiti e le opportunità di cambiamento che si aprono davanti a noi oggi, dopo il tramonto dei paradigmi rivoluzionari.

Raul Mordenti, parlando della prefazione alle *Armi della critica* – è molto bello il suo contributo al “Bollettino” –, dice che in quel testo Asor Rosa ci parla di un contrasto insanato perché insanabile e forse anche di una colpa imperdonabile. Allora s'imponeva a tutti il tema del dissidio tra il lavoro intellettuale, il mondo della letteratura e la pratica politica – la militanza. Ora non più, ma pesa come un macigno, il crollo dell'utopia comunista, rivoluzionaria, il grande orizzonte condiviso della possibilità del cambiamento. Oggi dominano il pessimismo, lo smarrimento, manca un nuovo grande paradigma in cui iscrivere i sogni di cambiamento, che sopravvivono quasi come un fiume d'acqua sotterraneo. Da dove ripartire? È stato proprio il “Bollettino” a offrirmi una chiave nuova, diversa per riflettere sul passato e guardare avanti, facendomi mettere in relazione come prima non ero riuscita a fare gli scritti incendiari, durissimi, del giovane militante delle *Armi della critica* con Alberto Asor Rosa narratore del 2013, dei *Racconti dell'errore*.

Poiché mi sfuggiva la dimensione concreta e umana del militante, sono tornata anch’io – come suggeriva di fare Raul Mordenti – sulla prefazione alle *Armi della critica*. E mi è apparso, con evidenza, qualcosa di nuovo. Sono passati in secondo piano il contenuto specifico delle idee, le tesi, i passaggi storici – importantissimi per carità ma così astratti. Ho percepito, invece, rileggendo il testo, dei “cali di tensione” – posso definirli solo così –, la distanza tra la densità autobiografica umana, il calore nella scrittura, quando parla di sé, del proprio percorso intellettuale, dei suoi autori, e il raffreddamento quando espone le tesi operaiste, come se ci fosse ancora un’autodisciplina che in qualche modo congegna il testo e lo rende in qualche misura non umano, come se la dimensione umana dovesse essere espunta.

La percezione di questa distanza ha innescato tutta una serie di altri pensieri. Addirittura c’è una pagina, credo nel saggio *Un uomo e un poeta*, in cui ci sono le parole durissime dell’intellettuale che si occupa della lotta di classe e afferma che bisogna arrivare fino a sacrificare l’umano. E poi nel libro – è qui presente Simonetta Fiori, che ha fatto questo splendido libro-intervista con Alberto Asor Rosa, *Il grande silenzio* – ci sono delle pagine che mi sono tornate in mente in cui Asor Rosa spiega e chiede non già di essere indulgenti, ma di sforzarsi di essere comprensivi, cioè di cercare di capire cosa significasse essere comunista. E racconta – per spiegare il suo essere comunista – che lui lesse appena pubblicato in Italia Koestler, però in qualche misura lo dovevi leggere e lo mettevi da parte. C’era questa dimensione umana che andava sacrificata. E questo, in un certo senso, è stato il peccato mortale che condannava dall’inizio tutte le ideologie comuniste in tutte le forme, questo sacrificio dell’umano. Ed era paradossale, perché lo si faceva in nome della futura umanità, della liberazione, della rivoluzione, per cui è una dimensione autenticamente tragica quella che si può percepire anche in queste pagine di Asor Rosa.

Ma nei suoi scritti si trova anche una apertura inattesa. Nell’ultimo dei *Racconti dell’errore* (*Pepe e il vecchio*) reintegra questa componente dell’umano e lo fa in un passaggio straordinario e bellissimo. Tanto più bello e struggente perché abbandona il linguaggio della saggistica e non solo sceglie la forma narrativa, ma introduce un filtro ulteriore, parlando attraverso la voce del suo amatissimo cane che incarna la vitalità più pura e la massima pulizia dello sguardo. Molti sono rimasti colpiti dal fatto che, verso la fine di questo racconto – ne hanno scritto sul “Bollettino” Melania Mazzucco, Luca Serianni e altri –, si prefigura il congedo finale. Indubbiamente è un racconto che parla della morte, del distacco dalla vita. Ma io ci ho visto anche qualcosa d’altro, ci ho trovato una tappa ulteriore del cammino di Alberto Asor Rosa che, lungi dal cadere nel ripiegamento intimistico e smettere di pensare, continua a farsi abitare dal pensiero guardando il suo cane Pepe negli occhi. Alla fine c’è questo passaggio: «Ora è arrivato il tempo che il gioco millenario, nella prospettiva forse illusoria, ma da non lasciar cadere mai, di nuovi risultati, passi nelle mani dei nuovi esseri misti» – misti tra uomo e animale, appunto – «il pensiero farà la stessa fine, una parte di ragione e una parte di fiuto, senso e astrazione, immaginazione e concretezza, e soprattutto, per carità, nessuno

pensi più a sistemi totalitari, assolutismi, autocentrismi, autosufficienze, con ognuno, invece, che dà la sua parte specifica all'insieme. Anche la zanzara? Anche la mosca? Sì, tutti, escluse solo le bestie».

Insomma, è molto di più di un racconto della vecchiaia; ed è straordinario che insieme a tutta la straordinaria mole di magistero di pensiero, di pagine, di parole che Asor Rosa ci lascia, abbia voluto condividere con noi anche questo. Una pagina che è di grande conforto, è una specie di viatico. È come una piantina che sbuca inattesa da una crepa nella muraglia apparentemente invalicabile di quel dissidio, oltre quel conflitto tragico di cui scrive Raul Mordenti nel *“Bollettino”*. Asor narratore, con Pepe, restituisce dignità al limite, all'umano – o animale, come lo vogliamo chiamare. E attraverso questo varco, è un percorso totalmente nuovo quello che si disegna, che si prefigura.

Trovo straordinario che un grande intellettuale comunista si metta a nudo con un racconto di questa delicatezza, con tanta onestà. Alla piantina che fa capolino dalla crepa, a me viene spontaneo associare taluni filoni del pensiero novecentesco che sono stati molto minoritari. Posso citare tutto il pensiero della responsabilità in Hannah Arendt, la dialettica spezzata di Ricouer che, riflettendo sul male, propone la triade del pensare, sentire, agire; tutto il pensiero della filosofa Judith Butler intorno alla vulnerabilità, che è tanto più interessante perché è declinato in chiave schiaramente politica. E allora è un percorso che si apre, c'è una possibilità, seppur fragile, embrionale. C'è ancora una possibilità di cercare strade di cambiamento, cercare un senso nell'impegno intellettuale.

Bisogna preservare intanto quello che Asor Rosa ha insegnato a tutti: strumenti di pensiero critico, limpidezza intellettuale per resistere alle tante forme di dissoluzione e di devastazione culturale che ci circondano.

Vorrei concludere citando un passaggio dal contributo di Mario Tronti: «Alberto Asor Rosa disturba i sonni senza sogni dell'intellettualità informe che è venuta dopo, non tanto quella accademica ormai racchiusa nei suoi fortilizi assenti dal mondo quanto quella giornalistica più che presente. O forse non sono presenti ormai nel campo della cultura che, maneggiando il feticcio della comunicazione, ha il compito di cancellare tutte le idee in quanto tali, perché il pensiero è il loro nemico». È vero, il professor Asor Rosa fa perdere notti di sonno perché pone delle domande difficili. Da quando ho ricevuto il *“Bollettino”* a me ne ha fatte perdere diverse, però questo costringerci a pensare pensieri ardui e continuare a porci domande scomode è la cosa di cui in assoluto io più mi sento di ringraziarlo.

Umberto Eco

Quando avevo accettato di partecipare a questo incontro non sapevo ancora che la riunione sarebbe stata intitolata *“Presentazione del Bollettino”*, e non avevo pensato ad una presentazione del *“Bollettino”*, ma a un intervento come se io avessi partecipato al *“Bollettino”*, quindi non giudico questa folla dall'alto ma ne faccio parte. E sono qui all'insegna di un motto a cui ho sempre tenuto fede:

“Largo ai giovani!”, e celebro in Alberto un immaturo vegliardo entrato a far parte della comunità degli ottantenni con un certo seppur perdonabile ritardo su di me, e posso guardare alla sua vicenda con la superiorità di chi lo sopravanza di ventun mesi, ma visto che bastano solo nove mesi, potrei essere due volte suo padre. Non così con De Mauro, che sopravanzo solo di tre mesi.

C’è sempre stato tra Alberto e me un certo rapporto non euclideo, per cui apparentemente ci siamo mossi ciascuno su una retta parallela all’altra, destinate a lume di buon senso a non incontrarsi mai. Ma di fatto ci siamo incontrati molte volte, come se le nostre due rette si estendessero su una superficie soggetta a qualche curvatura, dove si sono intersecate sovente. E non perché ci volessimo bene prima e a priori, ma perché ci pareva di volerci bene ogni volta che le nostre strade s’incontravano. Ricordo la mia lettura di *Scrittori e popolo*, letto come potevo leggerlo allora, nell’edizione Savelli del ’65, non dopo l’edizione Einaudi con i vari ripensamenti prefatori, che oggi come oggi non mi interessano. Io, con i miei compagni di strada del Gruppo 63, allora, eravamo impegnati non dico solo nel rifiuto di una letteratura consolatoria e densa soltanto di contenuti apparentemente virtuosi; era stata di Sanguineti la definizione di Cassola come una tra le Liale del ’63, in polemica con le poetiche della letteratura impegnata identificata con il realismo, anche se per sua fortuna non era soltanto quello di Ždanov, propria del PCI di allora, che vedeva in ogni attenzione al linguaggio e in ogni forma di sperimentalismo un complotto neocapitalista. Da cui con “Il Menabò” numero cinque, già nel ’62, l’idea che la letteratura dell’era industriale non dovesse necessariamente parlare di operai, bensì assumere nella rivoluzione critica delle forme esistenti le contraddizioni dell’epoca.

Non so o non ricordo quanto ad Asor Rosa interessassero allora gli esperimenti della cosiddetta Neoavanguardia, ma certo alcuni di noi – io almeno – hanno letto l’attacco di Alberto al populismo della tradizione letteraria italiana come un atto liberatorio. E ci piaceva leggere che Vasco Pratolini pone come solido fondamento di tutta la sua opera la convinzione più volte riaffermata che l’istinto – ossia, toscanamente, il *Cuore* – ha assai più importanza di qualsiasi coscienza e di qualunque forma storica di consapevolezza – sembra Renzi!

Noi, pur convinti che non si dovesse andare là dove ci portava il cuore, non si condivideva tutto, né di Pascoli ci interessava il pietismo, o il socialismo umanitario, o il nazionalismo – visto che all’epoca non ci scandalizzavamo neppure per le idee politiche di Pound –, ma le invenzioni linguistiche che preludevano a una poesia moderna, disinteressata, sia alle *Cavalline storne* che alla *Grande proletaria*. Né condividevamo la diffidenza verso Vittorini, che stava proprio in quei tempi diventando qualcosa di diverso dall’autore di *Uomini e no* e di *Conversazione in Sicilia* – e almeno io, per puro razzismo piemontese, per ragioni che non avevano nulla a che vedere con il Gruppo 63, non accettavo che mi si toccasse troppo Pavese. Ma non ci spiacevano i cordoni sanitari posti intorno a Pasolini che da noi era incuriosito, ma irritato, lui che noi abbiamo trattato forse troppo polemicamente – si sa, lui le polemiche se le tirava addosso come le mosche il miele.

Quindi, anche io mi annovero, come molti degli autori di questo “Bollettino”, tra i miracolati da *Scrittori e popolo*, anche se per ragioni diverse da quelle di molti dei suoi molti lettori di allora. Ma insomma, il libro suonava come un bel gesto che non temeva gli strali della sinistra ufficiale, dei Salinari o dei Muscetta – in un’epoca peraltro assai confusa, se vi ricordate, visto che già nel decennio precedente le riviste del PCI avevano attaccato per palese eresia anche il Pratolini di *Metello* nel senso di Visconti, un Visconti di cui si diceva allora che stava tradendo il comunismo per passare al romanticismo. Un’epoca un po’ complicata.

Da noi erano iniziati alcuni incontri, scavalcando le parallele con alcune venature polemiche ma sempre improntate al massimo rispetto, e nel corso degli anni si è sviluppata una bella amicizia cementata anche attraverso comuni scorribande oltre le Alpi e oltre oceano, addirittura in Australia. Vagabondaggi ovvi per noi, gente che andava per congressi.

Quando ho promosso una serie di seminari sulle interpretazioni esoteriche di Dante avevo invitato Alberto a scrivere un commento conclusivo al volume che ne era uscito e mi aspettavo di tutto da un marxista specializzato nel denunciare le varie maschere dell’ideologia, salvo che Alberto – senza evitare di associarsi alla denuncia dei metodi disinvolti dei vari reazionari che sovrinterpretavano Dante – tentasse una rilettura che direi umile di quel materiale condannato alla *damnatio memoriae* da tutta la tradizione critica ufficiale, traendo una riflessione di non poco conto sull’allegorismo dantesco, e infine apportando riflessioni semiotiche – che non parevano nelle sue corde, ma evidentemente covavano da qualche parte – sulla verità di un testo come obiettivo approssimabile all’infinito, fatti salvi ovviamente i diritti della filologia – altrimenti il “Bollettino” non si intitolerebbe alla filologia e alla linguistica.

Che poi queste riflessioni semiotiche arrivassero all’improvviso era negato da un passo di alcuni anni prima, nell’*Ultimo paradosso*, dove si diceva: «Qualcuno potrà rimproverare a uno che vorrebbe essere considerato materialista l’importanza attribuita alla parola, ma su questo converrà intendersi rapidamente. L’operazione che compio consiste nello scoprire al di sotto delle parole le trame dei significati». Bisognerà lasciare, insomma, che le parole sprigionino la grande forza di cui sono cariche. Altro bell’incontro di parallele, almeno secondo me.

Dovrei qui parlare dell’opera di narrativa, e mi imbarazzo perché apparteniamo tutti e due al *genus* dei professori che a un certo punto si sono messi a scrivere romanzi; però non è vero, tutti i professori universitari hanno un romanzo nel cassetto, tranne che a noi due è andata meglio. Dovrei qui parlare, appunto, dell’opera narrativa, ma si tratta di un caso dove le parallele si sono incontrate forse troppo. *L’alba di un mondo nuovo* è uscito nel 2002, mentre io stavo lavorando al mio *La misteriosa fiamma della regina Loana*, e il suo romanzo, pur appassionandomi, mi aveva imbarazzato, perché stavamo raccontando le stesse cose, seppure con ottiche e stili diversi: lui rievocando un’infanzia laziale, io una piemontese; lui portando al massimo regime il gioco della memoria personale, io mettendo in scena un personaggio che la memoria l’aveva perduta e condu-

ceva la sua ricerca solo su antichi dischi, giornali e libri d'infanzia. Proprio per questo c'erano ricordi molto simili: i geloni, l'oscuramento, i giochi con la baliliste, Salgari, Verne, i bombardamenti, i partigiani, "Il Corriere dei piccoli", "Il Vittorioso", "Topolino", i bossoli, lo Sten – nessuno si ricorda più dello Sten: si teneva così, e non così.

Così, per timore di essere influenzato e addirittura di copiare, per quello scarto di alcuni mesi, questo libro lo avevo un po' rimosso e forse, a causa delle sue splendide pagine sugli animali, nel mio romanzo poi di animali non ce ne sarebbero mai stati. Mi era rimasto solo il richiamo a una verità, che era la mia: di ciò che è avvenuto in tempo di guerra sarei in grado di ricordare ogni singolo momento, ogni sfumatura, colore e odore. Del seguito della mia vita ho una memoria a maglie più larghe, come se ne fossero scivolate via molte cose – evidentemente meno essenziali –, ecco perché ha scritto il romanzo e poi ha dovuto aspettare questa cosa qui per capire cosa era successo del resto della sua vita – e mi stai adesso recuperando.

Nel corso degli anni ho tratto altre ispirazioni dai testi di Alberto, lui mi ha locupletato con alcune recensioni e alcuni accenni critici che ho giudicato sempre generosi e ancora recentemente, dovendomi occupare della funzione di Dante per la nascita di una lingua degli italiani – tema a cui avevo peraltro dedicato appassionate attenzioni sin dagli anni Ottanta, attraverso l'analisi del *De vulgari* e altre opere teoriche –, credendo di aver tratto tutte le idee possibili dall'immensa letteratura in argomento, ho trovato indicazioni e intuizioni freschissime nel suo *Genus italicum* – non ne parlano mai, è un librone. Né posso ricordare qui cosa diceva Alberto in quel libro perché sono ottocento pagine, ma spero che almeno Alberto intuisca perché mi aveva affascinato tanto quel centinaio di pagine su Dante, e in particolare quelle poche pagine sull'eros e sulla misoginia dantesca, che era per lui un concetto molto astratto mentre per me è stato interessante in modo molto concreto.

Io mi ero sempre scandalizzato del modo scandaloso in cui Dante nel *De vulgari* lamentava che a parlare per prima fosse stata una *muliercula* – tra l'altro sbagliandosi, perché forse per partito preso leggeva il *Genesi* a modo suo, dimenticando che il primo a parlare per nominare gli animali era stato Adamo. Ma ero anche intrigato dal Dante misogino in senso biografico – certo Dante ha speso la vita a parlarci della sua devozione per una donna angelicata, tanto che gli esoteristi di cui si diceva poc'anzi hanno pensato che appartenesse ad una confraternita tra il massonica e il rosacrociano, quella dei "fedeli d'amore". Ora, cosa fa questo fedele d'amore? Sposa Gemma Donati – e Boccaccio ci dice impietosamente che lo fa spinto dalla famiglia, perché si togliesse di testa quella donna ideale, non solo sposata ma ormai defunta da cinque anni, e forse c'era di mezzo anche una buona dote –, ci fa tre figli, poi se ne va in esilio e alla moglie non solo non ci pensa più, tanto che la poveretta nel 1329 si dovrà affannare a reclamare presso le autorità fiorentine la parte di dote dei beni confiscati al marito ormai trapassato, marito che evidentemente non aveva fatto testamento in favore della famiglia, ma non la nomina mai. E non ditemi che era troppo occupato da una donna angelicata per pensare alle donne reali, perché poco dopo il matrimo-

nio con Gemma dedica le *Rime petrose* a una signora con cui dovrebbe aver avuto una relazione piuttosto tempestosa, avuta anche se forse non mai consumata. Dunque Dante con Gemma fa tre figli ma quasi per dovere, con Petra forse non fa niente ma ha il dente avvelenato. Non basta Beatrice, che peraltro non ha mai veramente avvicinato, a farci dire che Dante con le donne si trovasse a proprio agio. Certo queste sono miserie biografiche, ma se andate a rileggervi il paragrafo sul Dante misogino in *Genus italicum* questa misoginia diventa più generale e più filosofica e capite perché queste due paginette mi avevano confortato nei miei pettigolezzi danteschi.

Ma lasciamo da parte tanti altri casi in cui la mia parallela si è incrociata con quella di Alberto. Vorrei qui ricordare, anzi leggere per esteso – così non mi comprometto – una delle sue pagine più belle, forse tra le meno citate perché appariva in un libretto di noterelle sparse e riflessioni che definirei esistenziali, che poco paiono tagliarsi all’immagine dell’indefesso operaista e combattente politico – sempre ovviamente sconfitto, ma c’è di mezzo quell’umano cui Benedetta faceva riferimento. E non a caso quest’ultima noterella, intitolata *L’ultimo paradosso*, ha poi dato il titolo al libretto intero, e non a caso viene posta, però, alla fine del libro a guisa di colophon. Leggo:

L’ultimo paradosso è uno che sa tutto quello che gli serve per vivere nel momento in cui ha già vissuto: la mia esperienza si compie dunque sul già fatto; per ciò che devo fare, esperienza ancora non ce n’è; quando ce ne sarà, non ci sarà più da fare. Il momento in cui l’esperienza di una vita si concentra e si sa “tutto” quanto c’è da sapere, e nulla resta più da conoscere, perché tutto si è già conosciuto, è anche quello in cui si smette di vivere: per il buon motivo che, se ci fosse ancora da vivere, il sapere che abbiamo acquisito non ci basterebbe, ce ne vorrebbe dell’altro, e in nessun caso e a nessuna condizione potremmo prevedere quanto, e dunque saremmo indifesi di fronte alla vita come se non ne avessimo alcuno.

La morte coincide dunque con il momento di massima esperienza dell’uomo, perché dopo di essa – come è persino ovvio, banale – non potrà essercene altra. Ma questo momento di massima esperienza arriva esattamente quando non c’è più modo di valersene: allora sappiamo tutto quanto c’era da imparare, ma questa facoltà ci è data unicamente perché allora non c’è più nulla da imparare. La rappresentazione è finita, di fronte a noi la vicenda è completa in tutti i suoi particolari; potremmo ripercorrerla correggendo gli errori commessi, perfezionando la recitazione, migliorando i timbri e i colori. Ma ciò accade perché abbiamo visto tutta la vicenda dall’inizio alla fine, e qui, ora, siamo in grado di ripercorrerla e di valutarla. Quando il rullo si ferma, tutto è chiaro. Ma quando il rullo si ferma, l’assoluta chiarezza coincide con l’assoluta oscurità (variante possibile: l’assoluta oscurità coincide con l’assoluta chiarezza). *Sappiamo tutto* (tutto, naturalmente, quanto ci è dato sapere): *non possiamo niente*.

La sapienza tanto faticosamente acquisita prende allora la forma di una colossale, infinita, patetica perorazione in favore della nostra colossale, infinita debolezza: la nostra vita coincide, è una cosa sola con uno sterminato, infinito *cahier de doléances* indirizzato alla storia, agli uomini, ai nostri figli, ai nostri amanti, a Dio – e continuamente respinto senza risposta. Qualunque siano le convinzioni precedentemente nutrita – e io spero che esse siano di un incrollabile, forte, scettico materialismo –,

qualunque siano tali convinzioni, io sono certo che allora, in quel momento, *si prega*: il pregare significa chiedere ad altri spiegazione e protezione nei confronti dei paradossi inspiegabili entro i quali ci si trova invischiali e avvinti. Ma anche questo tentativo di *dialogo* si risolverà presto in un *monologo*: e ognuno saprà da sé e per sé, qual è stato il suo valore e perché ha vissuto. Oltre questa soglia non possiamo, davvero, indovinare nulla; ma solo immaginare come la chiusura – prevedibilissima e insieme imprevista – di un sogno. Ci sarà un momento – *deve* esserci un momento – in cui tutti gli innumerevoli detriti di conoscenza accumulati nel corso di decenni e poi logori, corrosi, consumati, dimenticati, messi inesorabilmente da parte, ma mai completamente gettati nelle immondizie, bruceranno all'improvviso come un falò in mezzo alla nebbia sopravveniente: e insieme con quel chiarore, ci sarà calore, e consolazione, e certezza – e insieme tranquilla, serena consapevolezza della inutilità e futilità di questa troppo tardiva scoperta; e attesa tranquilla dello scioglimento del grande paradosso dell'essere e della conoscenza: e allora in quel momento, precisamente in quel momento, insieme con quel chiarore, e quel calore, e quella consolazione, e quella certezza, e quella consapevolezza, e quell'attesa –, una festa, una grande festa, un godimento inconcepibile, una riflessione profonda, un solo respiro e sospiro, uno struggimento di tutto l'essere – proprio con tutto questo, in quell'istante, in quello stesso preciso istante: *finis historiae*¹.

Bene. Il che mi aveva fatto pensare – e mi piacerebbe sapere se anche Alberto adesso intende così questo finale – all'ultima pagina del *Martin Eden* di Jack London, quando lo scrittore, proprio mentre ha raggiunto la gloria, attraverso l'oblò del *Mariposa*, il transatlantico di cui il grande personaggio è a bordo, si lascia scivolare nell'oceano. E lì due pagine di lento annegamento e, finale:

Le mani e i piedi cominciarono a battere e ad agitarsi spasmodicamente e debolmente. Aveva ingannato loro e la volontà di vivere che li faceva battere ed agitarsi, era troppo lontano, non avrebbero mai potuto riportarlo alla superficie. Gli parve di navigare languidamente in un mare di visioni vaghe, colori e luminosità lo circondavano, lo bagnavano, lo pervadevano. Che cos'era? Sembrava un faro, ma era dentro il suo cervello, una bianca luce splendente che scintillava, balenava sempre più rapidamente. Vi fu un rombo prolungato e gli parve di cadere lungo una vasta e interminabile scalinata. E in qualche parte là in fondo, cadde tra le tenebre. Solo questo seppe. Era caduto nelle tenebre e nell'istante stesso in cui lo seppe cessò di saperlo².

Ora, si tratta solo di un'analogia stilistica, perché Martin cadendo nel nulla cessa di sapere, mentre nel brano di Alberto è nel momento di cadere nel nulla che finalmente si sa. E quindi Martin è vendicato. E quella è una bella grande consolazione che ha nutrito i miei pensieri da quando ho letto questo brano trent'anni fa, un brano che mi ha sempre accompagnato, e di cui – ma questo Asor Rosa non lo sa, credo – si potrebbero trovare echi lontani in certi finali dei miei romanzi.

1. A. Asor Rosa, *L'ultimo paradosso*, Einaudi, Torino 1986, pp. 185-7.

2. J. London, *Martin Eden* (1908), Garzanti, Milano 2005, p. xxx.

Ecco, di questo ringrazio Alberto, di avermi mostrato il suo volto segreto e di avermi annunciato e ovviamente non pronunciato una grande verità: nell'attesa di sapere – ed auguro ad Alberto, più giovane di me, che gli capitì più tardi possibile – quali parallele incrociate siamo lui ed io, i portatori sani di due lucidità ancora offuscate dalla caligine della vita, e di cui voi non saprete nulla.

Alberto Asor Rosa

Bene, confesso di essere forse più del previsto colpito e commosso da questa accoglienza e da questi interventi, che mi aspettavo dal punto di vista della qualità intellettuale, ma forse non altrettanto dal punto di vista della partecipazione affettiva. Quindi questa commozione probabilmente mi impedirà di dare risposte sufficienti e ragionevoli ai molti problemi che sono stati sollevati. Osservo, soltanto per cominciare, che uno dei privilegi del raggiungimento degli ottant'anni è rappresentato dal fatto che dopo decenni di polemiche e di tiri al bersaglio ci arriva il momento in cui ascoltiamo solo o fondamentalmente cose buone. Questo a me era capitato raramente nel passato, sicché diciamo che la giornata di oggi per me è particolarmente significativa.

La mole degli argomenti tirati in ballo è tale che questa ipotetica presentazione si è trasformata in una specie di convegno, non solo sull'uomo – che non sarebbe bastato allo scopo –, ma, diciamo, sull'infinita serie di spunti, di elementi di suggestione, di contraddizioni, di contrasti, che mi è capitato di incontrare e vivere insieme con altri nel corso della mia esistenza.

Faccio il primo esempio che mi viene in mente, che è quello rappresentato dal mio rapporto con Eco. Non rappresenta il frutto di un'intesa preliminare il fatto che lui abbia parlato di cose di me che lo hanno riguardato e io mi ero preparato a parlare di cose di lui che mi hanno riguardato. Questa che vi mostro è la prima edizione del *Nome della rosa* (1980), di cui io ho scritto per "la Repubblica" la prima recensione – che senza ombra di dubbio resta la più bella. Ormai l'ho detto e non temo che lui seduta stante mi smentisca come del resto sarebbe capace di fare.

Però non si tratta soltanto di questo. La recensione sollevò una catena di dibattiti che portavano a privilegiare nell'esperimento echiano piuttosto gli aspetti e gli echi del mercato editoriale. *Il nome della rosa* fu definito il primo best-seller all'italiana, come se questo rappresentasse un elemento diminutivo e critico dell'esperimento. Io, in risposta a questi interventi, sostenni e continuo a pensare la medesima cosa, e cioè che Eco ha scritto questo romanzo per proprio divertimento e che il romanzo non sarebbe così riuscito se l'origine non fosse stata questa.

Ma, per arricchire questa antologia di riferimenti, mi richiamo alla quarta di copertina di questo testo, indiscutibilmente di mano dell'autore. L'autore elenca una serie di ipotesi sulla sua opera. Arriva a scartarle sostanzialmente una dopo l'altra, tutte e tre, e conclude in questo modo, su cui vorrei richiamare l'attenzione in questa sede: «A ciascuna delle tre categorie l'autore comunque rifiuta di rivelare che cosa il libro voglia dire» – che cosa: sottolineato – «Se avesse voluto

sostenere una tesi avrebbe scritto un saggio (come tanti altri che ha scritto). Se ha scritto un romanzo è perché ha scoperto in età matura che di ciò di cui non si può teorizzare si deve narrare». Insegnamento questo, che ha circolato profondamente nella mia mente negli ultimi anni, in età matura, quando appunto – molto più giovane di lui – ho potuto approfittare del suo insegnamento.

Della presenza qui di Ernesto Franco e di Benedetta Tobagi non dovrei ulteriormente discorrere, ma mi piace dire che i tre presentatori non sono stati scelti a caso e non sono stati neanche scelti in una rosa di nomi possibili. Sono stati i tre che io pensavo, speravo che potessero essere e che sono stati, avendo accettato senza discutere questa richiesta, come Benedetta ricordava. Per motivi diversi.

Allora, Ernesto è uno che si batte quotidianamente per fare della casa editrice Einaudi ciò che essa è stata in passato, ciò che essa è sempre stata. Avere un interlocutore di questa natura e di questo livello conforta in tempi non particolarmente eccellenti per la cultura.

Sì, io ho manifestato da tempo una specie di predilezione per Benedetta Tobagi, anche se questo avviene, diciamo, del tutto indipendentemente dal fatto che su una serie di questioni potessi avere – come il suo intervento dimostra – delle opinioni diverse. E questa predilezione consiste nel fatto che Benedetta è giovane, ed è vero che io ho avuto sempre, come dire, un occhio mirato alle sorti dei miei interlocutori giovanili, ma soprattutto perché è una giovane che ha affondato il suo sguardo nelle pieghe più profonde e anche più terribili della nostra storia, e ci consente quindi di sperare che la cosa non sia destinata a perdersi per la strada.

A questi impliciti ringraziamenti ne dovrei aggiungere altri prima di arrivare a dire due cose conclusive su questa faccenda. Il primo ringraziamento riguarda il dottor Musto D'Amore, alla cui operosità e intelligenza si deve, secondo me, se questa nostra università riesce ancora ad andare avanti; un ringraziamento si deve al nostro direttore Paolo Di Giovine, che ce la mette tutta per affrontare la difficile situazione; un ringraziamento lo debbo ai due redattori-capo del *“Bollettino”*, Sonia Gentili e Luca Marcozzi, cui si deve l'idea del numero. Un ringraziamento lo devo a Tullio De Mauro, anche se i suoi interventi nei miei confronti sono – come dire – progressivamente sempre più discutibili...

Tra i contributori non presenti oggi per vari motivi io mi sentirei di fare un ringraziamento particolare a tutti, diciamo, ma questi qui: a un linguista più giovane, che io amo molto e che si chiama Luca Serianni, a Eugenio Scalfari, e a quel grande italiano spagnolo che si chiama Francisco Rico, dalla cui penna è uscito un sonetto di prodigiosa capacità tecnica e bellezza. E inoltre, un ringraziamento devo a due grandi artisti come Tullio Pericoli e Mario Fani, perché hanno arricchito questo *“Bollettino”* di disegni e quadri di grande bellezza.

Inoltre, non posso assolutamente non ricordare il gruppo del personale del Dipartimento, che in questa occasione come in tutti gli anni passati ha lavorato intensamente insieme con noi, insieme con me, per portare avanti questa baracca: Velia, Barbara, Maria, Elisa e Amedeo. E infine, se me lo consentite, un ringraziamento devo a Marina Zancan che, per così dire, ce la mette tutta per evitare che la catastrofe imminente sia anticipata.

Nel merito, se posso aggiungere ancora qualcosa, io direi queste due o tre cose. Il numero mi ha sorpreso e affascinato. Ho scoperto attraverso i più di settanta contributi che il genere biografia si intreccia sempre sistematicamente con il genere autobiografia, nel senso che i contributori hanno colto questa occasione per raccontare la propria storia, non la storia del soggetto celebrato. In alcuni casi questo si spinge fino a dei limiti estremi, nel senso di provocare nel celebrato la fatale domanda: «Ma questo, perché l'ha mandato questo contributo?» – visto che più correttamente avrebbe dovuto pubblicarlo in un suo proprio libro autobiografico.

Tuttavia alla fine anche questo ha funzionato, perché l'effetto complessivo è quello di una sorprendente storia e geografia dei rapporti intellettuali, culturali, letterari, politici e personali in un certo spaccato della storia italiana, niente di meno che fra gli anni Cinquanta del secolo scorso e i primi anni di questo. Tutto ciò non sarebbe stato per me così impressionante se questa storia e geografia non apparissero cementate da affetti profondi e indimenticabili.

Evidentemente io non me lo spiego, avendo avuto sempre comportamenti – come dire – ai limiti della scortesia, ma è accaduto che fra queste persone, molte delle quali all'inizio del percorso molto giovani e ora quasi mie coetanee, una circolazione non puramente intellettuale, non un magistero puro e semplice di professore universitario si siano verificati.

Bene, questo è molto bello. Lo riconduco, se mi è consentito farlo apertamente in questa sede, a due fattori: innanzitutto, da parte mia – credo di poterlo dire senza vanto –, una enorme curiosità. Non mi sono mai accontentato del fattore dato, sono andato il più delle volte a cercare cosa c'era dietro, o dopo, o prima, coinvolgendo il più possibile in questa ricerca coloro che prima o poi mi sono stati accanto, quindi anche i miei amici, i miei compagni, oltre che i miei allievi.

Secondo elemento, che però è lo stesso ma visto più a fondo, è che secondo me in Italia ci sono gli italiani e i non italiani. I non italiani sono molto migliori degli italiani. Coloro che parlano in questi contributi sono non italiani, cioè quelli che scelgono il conflitto invece che il compromesso, non si aspettano ricompense facili ma piuttosto conflitti duri, e insomma cercano di portare in questo paese disastrato forme del pensiero e del comportamento intellettuale e politico che forse sono più vitali e più presenti in altri paesi del mondo, senza naturalmente enfatizzare confronti di questa natura ma attirando l'attenzione su questo fatto.

Nei contributi io ho osservato questo dato singolare, e cioè che i due elementi più richiamati della mia esperienza – a parte l'*Ultimo paradosso* che Umberto ha tirato fuori qui, una citazione che mi riempie di grande interesse e anche di gioia –, i due fattori della mia esperienza che sono più frequentemente richiamati sono *Scrittori e popolo* e *Pepe*. Sicché io penso nel prossimo futuro di scrivere un altro volume intitolato *Scrittori e Pepe*.

Come preannunciato già nel *Punto* del numero precedente, io lascio con questo numero il «Bollettino». L'età sopraggiunta me lo imponeva, ma comunque non avrei potuto continuare a dirigere una rivista che mi dedica così tanto spazio

– i due organizzatori, Sonia e Luca, mi hanno persuaso a farlo, quindi ad accettare questa *défaillance* rispetto ai miei comportamenti abituali, sostenendo che il “Bollettino” aveva dedicato gli ultimi numeri a delle personalità individuali e che quindi non era del tutto fuori luogo che ciò potesse accadere anche per me. I numeri immediatamente precedenti del “Bollettino” sono stati, infatti, dedicati a Tullio De Mauro e a Italo Calvino. Di fronte a questo argomento non ho potuto dire di no.

Umberto Eco

Per dare un po' più di importanza a loro.

Alberto Asor Rosa

Al contrario, come potevo rifiutare di entrare in una galleria come questa? Grazie.